



a cura di Clara Ferranti e Nicola Santoni

Noi, la vostra bandiera

**Studi e interventi per la Memoria della Shoah
nelle università, nelle scuole e nei musei d'Italia**

Con un saggio di Esty G. Hayim



Noi, la vostra bandiera

Studi e interventi per la Memoria della Shoah
nelle università, nelle scuole e nei musei d'Italia

Con un saggio di Esty G. Hayim

a cura di Clara Ferranti e Nicola Santoni

eum

Il tempo, la storia e la memoria

6 / 2021*

Direttrice della collana: Clara Ferranti

Codirettore: Paolo Coen

Comitato scientifico: Lorenzo Canova, Paolo Coen, Valentina Colombo, Clara Ferranti, Marcello La Matina, Paola Magnarelli, Roberto Mancini, Adele Valeria Messina, Simone Misiani, Ugo Volli.

In copertina: Paolo di Giosia, *Block 5*, fotografia analogica (su pellicola invertibile in bianco e nero) della scalinata al piano superiore del Block 5 di Auschwitz. Paolo di Giosia ©2011.

Block 5 ha avuto una menzione d'onore nel 2014 al premio fotografico della Rassegna *Vedere l'Altro, vedere la Shoah*.

Isbn 978-88-6056-788-8 (print)

Isbn 978-88-6056-789-5 (PDF)

Prima edizione: giugno 2022

©2022 eum edizioni università di macerata

Palazzo Ciccolini, via XX Settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Opera pubblicata con il contributo della Sezione di Linguistica, Letteratura e Filologia dell'Università di Macerata.

I contributi presenti nel volume sono stati sottoposti a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Associazione delle University Press Italiane).

* Il presente numero della Collana, sesto della serie, è il secondo della linea pedagogico-formativa, “Strumenti per la didattica”.

Indice

- Clara Ferranti
7 Preambolo. Per una Memoria incarnata: tornare oggi al *kiddush*
Nicola Santoni
19 Introduzione. La dimensione (anti-)paradigmatica della Shoah
per la lettura del presente e nella ricostruzione del passato
Esty G. Hayim
31 Noi, la vostra bandiera

Riflessioni linguistiche e filosofiche sulla Shoah

- Marcello La Matina
37 Linguaggio e violenza, ovvero l'eroismo minuzioso di
Victor Klemperer
Roberto Mancini
51 Sulle origini della Shoah nella cultura occidentale:
la testimonianza di Theodor W. Adorno
Fabiola Falappa
63 La Shoah e l'inizio del male. La testimonianza di Martin Buber
Carla Canullo
85 Emmanuel Levinas e la spiritualità del prigioniero

(De)costruzione dell'identità collettiva

- Vincenzo Caporaletti
95 Esperienze musicali nella Shoah

- Anton Giulio Mancino
 125 Senza «Tregua»: film sulla Shoah, e non
 Rita Borioni
 141 “Italiani brava gente”: brevi riflessioni sul carattere degli
 italiani, tra delegittimazione e autoassoluzione
 Filippo Sabattini
 163 Dal senso di colpa all’esperienza di responsabilità condivisa

Didattica della Shoah ed esperienze letterarie

- Costanza Geddes da Filicaia
 169 Memorie della Shoah in letteratura italiana
 Maria Elena Paniconi
 181 Memorie oltre la disperazione: la Shoah nel romanzo israeliano
 Rita Baldoni
 197 Educare integrando le voci dei singoli con la grande storia.
 Ilse Weber, un’esperienza didattica
 Carla Marcellini
 213 Dalla memoria alla storia. I testimoni della Shoah e
 possibili percorsi didattici

Il popolo ebraico e la Shoah nelle Marche

- Giovanni Carlo Sonnino
 225 La Shoah nelle Marche e in Italia
 Chiara Censi
 241 La comunità ebraica di Ancona e delle Marche: un percorso
 storico attraverso immagini
 Adele Valeria Messina
 263 Nota di chiusura. Come sulle spalle di Atlante: אֶת הַמִּשְׁקָל שֶׁל הַדְּפִרוֹן

Preambolo.

Per una Memoria incarnata: tornare oggi al *kiddush*

di Clara Ferranti

Quando un libro, la cui uscita è stata molto sofferta, vede la luce in un tempo che potremmo definire di rinascita – dopo la lunga parentesi dell'emergenza pandemica che si spera conclusa –, il respiro di sollievo è ampio e il compiacimento multiplo.

La prima soddisfazione è quella di aver finalmente riunito, in questo sesto numero della Collana «Il tempo, la storia e la memoria» (secondo numero della linea pedagogico-formativa “Strumenti per la didattica”), le lezioni degli ultimi tre corsi di formazione sulla Memoria della Shoah, tenutisi all'Università di Macerata nell'ottobre del 2015, 2016 e 2017, prima che il seminario diventasse parte della rassegna “Lo Scigno della Memoria”, la cui prima edizione si è svolta agli inizi del 2020.

La seconda è quella di aver avuto la possibilità di pubblicarlo, dopo non poche difficoltà, anche economiche, grazie al contributo della Sezione di Linguistica, Letteratura e Filologia dell'ateneo maceratese: ai colleghi della Sezione esprimo tutta la mia gratitudine per aver sostenuto il progetto di pubblicazione che era rimasto da qualche anno in *standby*.

La terza è quella di aver coinvolto nella curatela di questo volume il mio allievo Nicola Santoni, al quale va un ringraziamento speciale per la disponibilità, l'impegno e la serietà scientifica che hanno sempre contraddistinto, sin da quando era studente, il suo studio e il suo lavoro.

La quarta è quella di avere, come Autori, studiosi straordinari sotto ogni profilo, sia umano che scientifico, i cui contributi hanno esplorato il nostro grande tema a tutto tondo, da molte

plici punti di vista, continuando a rendere ricca e prospera una Collana di studi che, da quando è nata nel 2014, non ha tradito la sua “eclettica” missione: quella di rivolgersi a un pubblico vasto, sebbene maggiormente orientata ai formatori, ai giovani e agli studiosi, perseguendo i due obiettivi “didattico” e “scientifico”, «tesi al fine “sociale” di educare al bene, alla responsabilità, al rispetto dei diritti umani, ai buoni valori»¹, come ebbi modo di spiegare nel primo volume che raccoglie le lezioni dei corsi 2013 e 2014.

La quinta, *last but not least*, soddisfazione è quella di aver aggiunto, grazie al mandato fiduciario che mi vede impegnata da dieci anni in qualità di referente regionale della Rete Universitaria per il Giorno della Memoria, ancora una goccia del mio amore e della mia dedizione nell’oceano sterminato perennemente sanguinante delle voci e dei corpi che non hanno avuto la possibilità di esprimere, con la loro esistenza unica e irripetibile, il suono e la bellezza che realizzano il mistero di ogni singola vita. Non finirò mai di essere grata ai miei amici e colleghi Paolo Coen e Simone Misiani per avermi coinvolta in un progetto dove ciò che si riceve è sicuramente molto più di ciò che si tenta di dare.

Dall’emanazione della Legge 20 luglio 2000, n. 211, istitutiva del Giorno della Memoria, le iniziative ad esso dedicate si sono moltiplicate e diffuse ai vari livelli istituzionali, dalla più alta formazione alle scuole, dalle fondazioni alle diverse comunità che animano la vita politica e sociale del paese. La stessa attività di didattica e formazione svolta da undici anni dalla Rete², come quella di altre associazioni a ciò dedicate, si situa nel solco

¹ Cfr. C. Ferranti, *La sfida educativa del XXI secolo: una scelta di bene senza compromessi*, in C. Ferranti (a cura di), *Carissimi Primo, Anne ed Elie. Studi e interventi per la Memoria della Shoah nelle università, nelle scuole e nei musei d’Italia*. Con un saggio di Judith Katzir («Il tempo, la storia e la memoria», 4/2016, “Strumenti per la didattica”), Macerata, eum, 2016, pp. 21-22.

² La Rete Universitaria per il Giorno della Memoria, costituitasi nel marzo 2011, è stata presentata ufficialmente il 24 gennaio 2012 alla Camera dei Deputati. La Rete si propone di implementare e diffondere negli atenei e nei licei italiani, attraverso il Giorno della Memoria e altre iniziative legate alla conoscenza della Shoah, le “buone pratiche” nella lotta contro ogni forma di razzismo e antisemitismo, in vista della costruzione nelle generazioni più giovani di un sentimento di cittadinanza condivisa e dello sviluppo della cultura del pluralismo e della tutela dei diritti umani e civili.

di un valore “acquisito”, per il quale occorre tuttavia fare una profonda e onesta riflessione su *quanto* esso sia stato davvero “incarnato”, in modo da farne un buon uso nel presente e conferire così un valore *denso* all’ormai accreditato “dovere della Memoria”. In altri termini, quello che si vuole evidenziare è che non è affatto sufficiente compiere tale dovere se dette iniziative non vanno ad incidere la persona, il comportamento, le scelte e la collettività cui il messaggio della Memoria è rivolto e nei quali essa trova la sua ragion d’essere.

Non è infatti il *ricordare* agli uomini del presente una pagina tenebrosa del passato – il cui peso la mente non riesce nemmeno a sorreggere, non solo a capire – lo scopo di tutto ciò che raccogliamo sotto la denominazione “Memoria della Shoah”. Il fine essenziale e imprescindibile è bensì quello di *edificare la persona*, che è anche il compito fondamentale dell’educazione. Se questa non fosse mirata alla costruzione della persona non ci sarebbe futuro. Se l’edificazione di un’etica, di una spiritualità e di una morale non fosse l’obiettivo della formazione, vana sarebbe la trasmissione del sapere, così come vana sarebbe una Memoria celebrata, o insegnata, se essa non diventasse parte di uno stile di vita, una Memoria cioè “incarnata”, conglobata nell’essere, nel pensare e nell’agire.

«Sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita», ammonisce San Paolo nella prima lettera ai Corinzi (1Cor 13,1). Nel prendere a prestito la nota similitudine paolina, possiamo dunque dire, accostando l’amore alla Memoria della Shoah, che il cimbalo che strepita, o il bronzo che rimbomba, è il compiere quel “dovere della Memoria”, che soggiace alla giornata commemorativa del 27 gennaio e a tutti gli eventi formativi che ad essa girano intorno, senza tuttavia riuscire a farla penetrare nel sé, di chi parla e di chi ascolta.

Incarnare la Memoria della Shoah vuol dire dunque innanzitutto “viverla dentro” senza pretesti e senza appello, come sottolineano le parole che Esty G. Hayim scrive nel saggio iniziale pubblicato in questo volume, citando la protagonista del suo romanzo *Vite agli angoli*³: «non posso evadere. La Shoah

³ Esty G. Hayim, *Vite agli angoli*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2017.

è dentro di me». Solamente a queste condizioni si può riempire di sostanza la frase ripetutamente pronunciata, se non inflazionata, “perché non accada mai più”, per evitare che essa venga svuotata di senso⁴ e non si sciupi in un «bronzo che rimbomba» o in un «cimbalo che strepita».

Una Memoria incarnata richiede perciò un duro e costante lavoro educativo, certamente sui giovani ma anche, e *in primis*, su se stessi. Gli insegnanti che, in ottemperanza alla Legge 211/2000, preparano gli alunni sul tema della Shoah, sanno bene quanto ciò sia vero – a partire da sé – perché il lavoro intenso che svolgono in classe è mirato non tanto all’acquisizione di una conoscenza storica, pur necessaria come base di partenza per ogni approfondimento, quanto alla riflessione sui fatti, al conseguimento di uno spirito critico e alla costruzione di un’identità che sappia riconoscere e rifiutare quelle dinamiche che hanno condotto ad un evento storico la cui portata è ancora oggi difficile da afferrare e da comprendere, nonostante il prosperare di studi e ricerche, testimonianze, musei, archivi, didattica della Shoah e altre molteplici iniziative.

In tal senso, occorre dire che lo stesso appuntamento annuale del Giorno della Memoria – ormai diventato il “mese della Memoria” vista la concentrazione di eventi che si organizzano estesamente a gennaio –, nonché gli svariati corsi e seminari permanenti sulla formazione e didattica della Shoah, possono essere visti come una conquista del XXI secolo, se a più di vent’anni dalla legge si è potuta sottolineare l’importanza del dovere della Memoria attraverso numerose e diverse modalità di trasmissione, cui contribuiscono anche la Rete Universitaria per il Giorno della Memoria e questa stessa Collana di studi.

Non possiamo tuttavia tacere il fatto che a volte si ha l’impressione che tutto questo impegno a più livelli, tra pubblicazioni, discorsi efficaci e lezioni magistrali, buoni propositi e coraggiose promesse, coinvolgimento emotivo e appello alla coscienza, anche attraverso film, concerti e spettacoli, svanisca

⁴ A tal proposito si legga il recente lavoro di U. Volli, *Mai più! Usi e abusi del Giorno della Memoria*, Milano, Sonda, 2022, incentrato proprio sulla giornata della Memoria, che affronta criticamente e approfonditamente l’argomento, evidenziandone l’importanza, gli usi e gli abusi.

all'atto pratico. Se infatti questo enorme impegno educativo è sostenuto dall'idea che la conoscenza del passato sia necessaria per riconoscere i *segni* della storia che si ripete, al fine di evitare gli stessi errori, non dobbiamo tuttavia andare troppo lontano nel tempo e nello spazio per constatare e dolorosamente concludere che nell'imperversare contemporaneo di guerre, violenza, sopruso, razzismo, antisemitismo, discriminazione, dinamiche nazifasciste ideologiche o governative, più o meno manifeste o velate, forse si cela una mancata incarnazione della Memoria, il fallimento cioè di un valore acquisito, doveroso, celebrato, che chiede però solo, ma imprescindibilmente, di diventare parte di ogni essere umano sopravvissuto e vissuto dopo la Shoah. È questo che è mancato? O dipende dalle caratteristiche ineluttabili di ogni società, tali per cui è impossibile evitare, ciclicamente, fasi buie nella storia umana?

Benché il “perché non accada mai più” sia diventato il mantra preferito, come abbiamo già evidenziato, in occasione della celebrazione del Giorno della Memoria, la conoscenza del passato per non ripeterne gli errori nel presente è in realtà un'idea molto più antica di quanto si possa immaginare, peraltro argomentata forse con un maggior discernimento dal momento che la conclusione, nell'andare talvolta verso l'opposta direzione, appare più realistica. Nel V sec. a.C., ad esempio, lo storico greco Tucidide affermava che le «vicende passate [...] nel tempo futuro, per le leggi immanenti al mondo umano, s'attueranno di simili, o perfino d'identiche»⁵. Tucidide sembra avere ragione e tale immanenza cui siamo evidentemente condannati di certo non rincuora; la storia dell'umanità non ha purtroppo confutato finora il fatto che eventi bellici, caos civile e vicende legate all'aspetto più irruente e ostile della natura umana non si ripetano, seppur con dinamiche, pesi e responsabilità differenti – ma non di per sé incomparabili, nemmeno riguardando la Shoah⁶. Sembra dunque che in ogni epoca si sia costretti

⁵ *La guerra del Peloponneso*, I, p. 22, <<https://people.unica.it/elisabettapoddighe/files/2019/11/TUCIDIDE-PDF.pdf>>.

⁶ Cfr. P. Magnarelli, *Auschwitz: dall'indicibile al comparabile*, in C. Ferranti (a cura di), *Carissimi*, cit., pp. 59-72, e relativa bibliografia. Mi sembra fondamentale richiamare l'attenzione su una questione molto controversa spesso oggetto di polemiche

più ad una presa d'atto della ripetizione della storia, pur nella diversità degli eventi specifici, che ad una speranza che "ciò non accada mai più". Ma occorre anche ammettere che i fatti storici non sono semoventi, è necessaria la co-occorrenza di un contesto politico-sociale, una collettività e singoli individui che operino delle scelte per incanalare il corso della storia verso la realizzazione del bene comune, ovvero verso la produzione di situazioni discriminatorie, conflittuali e devastanti. Questi tre elementi – contesto politico-sociale, collettività e singoli – sono strettamente interconnessi perché se è vero che resta indubbiamente in capo ai governi e alla politica nazionale e internazionale la maggiore responsabilità per il conseguimento, ovvero la sconfitta, di un progresso sociale che vada nella direzione dei valori irrinunciabili della democrazia, della solidarietà e dell'edificazione etica, spirituale e morale degli individui, è anche vero che l'apparato pedagogico-educativo-culturale, di cui fa parte anche l'impegno nella Memoria della Shoah, deve funzionare bene e operare all'interno di una collettività, facendosi garante della progressione degli individui nella loro singolarità che, da parte loro, dovrebbero almeno sforzarsi di essere ricet-

che e discussioni, che concerne la «comparabilità» dell'evento Shoah, su cui ritengo sia necessario fare chiarezza e stabilire un punto fermo, posto che la comparazione tra eventi storici, necessariamente «diversi», fa parte di un ben assodato metodo storico, su cui si legga il ben argomentato saggio di Magnarelli qui citato e soprattutto il lavoro di Yehuda Bauer, *Ripensare l'Olocausto*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009. Benché infatti la Shoah costituisca un *unicum* senza pari tra gli eventi genocidari della storia umana, e pertanto a ragione occupa tale indiscussa posizione nell'ambito tematico dei genocidi, della discriminazione e dei crimini contro l'umanità, nondimeno essa *deve* poter essere considerata comparabile sotto svariati profili, senza che ciò venga considerato un oltraggio, tenendo ferme ovviamente la dovuta serietà scientifica e la «salvaguardia della complessità» (Magnarelli, p. 63). È infatti proprio per la sua *unicità* e immensa complessità che l'evento Shoah costituisce, per gli storici e gli intellettuali di ogni epoca posteriore, una fonte inesauribile di insegnamento, riflessione, agganci, comparazione e, anche, di potenziamento della soglia di attenzione dinanzi a nuove dinamiche discriminatorie che, *mutatis mutandis*, inevitabilmente si presentano nel corso della storia umana e che possono essere riconosciute, evitate o denunciate proprio grazie ad un confronto ponderato e circostanziato. Tenendo ferma l'istanza pienamente condivisibile che «non può dunque essere messa seriamente in discussione la liceità di comparare Auschwitz» (Magnarelli, p. 63), va sottolineato che ogni legittima comparazione dovrebbe innanzitutto essere accolta per comprenderne il messaggio che comunica, anche di valenza attuale, prima di essere perentoriamente e aprioristicamente rifiutata, spesso con atteggiamenti scandalizzati e sdegnati.

tivi e disposti a modificare i propri comportamenti non consoni ai buoni valori che educazione e formazione trasmettono. Il *non accadrà mai più* non è dunque frutto della fortuna, così come l'*accadrà di nuovo* non è ineluttabile: c'è solo da creare le condizioni favorevoli per conseguire un reale progresso umano e un umanesimo dove si respiri davvero il bene comune, nella consapevolezza che ognuno fa la sua parte nella storia.

La Memoria della Shoah è senza dubbio preziosa in questo percorso di edificazione ma diventa feconda solo se e nella misura in cui si riesce ad inculcare che tutti hanno il dovere di sentirsi responsabili degli eventi che nell'oggi accadono, senza avanzare pretesti, giustificazioni e senza soprattutto nascondersi dietro le proprie paure, le proprie incertezze e le proprie carenze. Semplificando al massimo, c'è un motivo se la Shoah è accaduta e poiché noi viviamo *il dopo*, abbiamo il dovere morale, anche nei confronti delle vittime, di capire quali sono i presupposti che l'hanno permessa proprio per alzare le antenne e la guardia ove si creino le stesse condizioni o condizioni che possano preludere a nuovi razzismi e genocidi e a nuove forme di discriminazione.

La riflessione sulla Shoah, soprattutto storica e filosofica ma anche di altri settori, viene in aiuto per cercare di comprendere, individuare ed essere in grado di rifiutare tali presupposti e condizioni.

Una delle domande più ricorrenti, poste da studiosi e intellettuali ma anche da gente comune, è come sia stato possibile che milioni di persone nella Germania e nell'Europa nazista fossero convinte che uccidere gli ebrei, e tutte le altre categorie di persone entrate nella lista nera, fosse cosa buona. È indubbio che non si conquistano *d'emblée* le menti di milioni di persone comuni per convincerle che annientare la personalità, umiliare, denunciare e infine uccidere sia un bene, e nemmeno per arruolarle come parte attiva in un progetto così perverso e spietato come lo sterminio sistematico di milioni di esseri umani. La preparazione della massa – che ha assunto varie orrende declinazioni nell'essere attiva, operativa, connivente, malevola, ostile, *bystander*, indifferente – è stata fondamentale a che ciò accadesse e tre parole sintetiche ce lo spiegano: *propaganda*, *terrore* e *inganno*, il cui uso ha trovato però terreno fertile nelle specifiche condizioni

sociali che hanno caratterizzato l'Europa del primo Novecento. In altri termini, senza queste condizioni favorevoli la strategia a monte dello sterminio sarebbe stata inefficace.

Una risposta concernente le condizioni che hanno favorito la messa in atto di una tale strategia fatta di propaganda, terrore e inganno, la fornisce Theodor Adorno che riconosce nella *fragilità dell'Io e della coscienza* il cavallo di battaglia delle ideologie totalitarie le quali, per attecchire e sopravvivere, si nutrono di una struttura caratteriale diffusa, definita da «un pensiero determinato da categorie del tipo potenza-impotenza, inflessibilità e incapacità di reagire, convenzionalismo, conformismo, mancanza di autocoscienza». Sostiene Adorno che le persone che posseggono questo tipo di struttura, a prescindere dalla specifica forma di totalitarismo, hanno fluttuato «tra il partito nazionalsocialista e quello comunista, prima del 1933»⁷. E parliamo, specifica, «di milioni di elettori». La loro scelta, dice Adorno, non è tanto dipesa da un ideale politico-economico, quanto dal fatto che

Queste persone *si identificano con il potere in quanto tale*, indipendentemente dalla sua natura. In fondo *dispongono solo di un Io debole* e hanno perciò bisogno come surrogato della identificazione con grandi collettivi e della copertura da parte di essi⁸.

Apprendiamo dunque che il potenziale totalitario, dormiente ma presente in ogni epoca, si decompone e si espande nei periodi in cui imperversa nelle società un danno identitario che indebolisce la massa. La maggioranza diventa incapace di pensare con la propria testa e si identifica con il potere per compensare la propria carenza identitaria. È dunque su questo terreno che ha attecchito la *propaganda*, per accaparrare la maggioranza e

⁷ T.W. Adorno, *Che cosa significa elaborazione del passato*, in S. Petrucciari (a cura di), *Contro l'antisemitismo*, Roma, Manifestolibri, 1994 (2007²), p. 26. È questo un aspetto affatto marginale della psicologia di massa, già richiamato dalla scrivente nel saggio *Per una definizione linguistica del totalitarismo del XXI secolo: "radiografia" controluce dell'epoca contemporanea*, in P. Coen (a cura di), *Controluce, Counterlight, Gegenlicht. Arte e museologia della Shoah, nuovi contributi* («Il tempo, la storia e la memoria», 5/2018, "Ricerche"), Macerata, eum, 2018, p. 32.

⁸ *Ibidem* (il corsivo è mio).

imporre il programma nazista, ha funzionato l'uso del *terrore* come mezzo di intimidazione per chi rifiutava di obbedire, e infine è stato determinante l'*inganno* per ammaliare le menti della popolazione tedesca con un illusorio grande futuro per la Germania.

Impariamo da questa lezione che si pone a monte dello sterminio, ma che l'ha reso possibile, e che investe tutti quelli che stanno al di qua del filo spinato del lager, che l'azione educativa della scuola e dell'università, ma anche e soprattutto le scelte e le azioni politiche di un paese, sono fondamentali per evitare che si crei quel terreno fertile psico-sociologico e comportamentale che permette il radicamento di dittature e regimi totalitari e di comportamenti sociali disumanizzanti.

L'educazione dovrebbe pertanto rivolgersi innanzitutto a questo *pensiero fragile* e a questa struttura caratteriale, di cui parla Adorno, che dispone solo di un "Io debole" (tanto comune probabilmente che quasi andrebbe data per scontata), e dovrebbe perseguire l'intento prioritario di nutrire e modellare le menti – e non solo dei giovani – sì con la conoscenza della Shoah, ma soprattutto con gli strumenti e le possibili azioni volti ad accrescere lo spirito critico e la libertà interiore affinché la platea cui essa si rivolge possa riconoscere e contrastare, con un *pensiero forte*, le ideologie e le politiche oppressive o coercitive; affinché insomma detta platea non si trovi, per usare ancora le parole di San Paolo nella lettera agli Efesini, «in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore» (Ef 4,14).

L'educazione dovrebbe inoltre mirare alla costruzione di un assetto etico e morale solido fatto di valori, in cui il pregiudizio, il giudizio e la discriminazione per qualunque essere umano non trovano spazio, nel quale deve essere sentita come inconcepibile e inaccettabile la divisione della società in buoni e cattivi sulla base di chi è allineato o meno con il potere o di qualunque altro criterio divisivo che possa istigare sospetto nell'altro, riduzione a categorie e odio sociale.

Soprattutto, l'educazione dovrebbe insegnare a mettere al centro la dignità e l'inviolabilità della vita umana, dalla prima

fase della sua ontogenesi nel grembo materno fino all'ultima tappa della vita. Se manca questa educazione al rispetto, all'accoglienza e al senso pieno della vita in ogni sua fase, diventa assai arduo inculcare agli uomini la cura, l'amore e l'attenzione per ogni uomo. Come si può pensare che i bambini e i giovani vengano formati nel rispetto per i genitori, per gli anziani, per i fragili, per le donne, per i diversi e per i propri pari se vivono e respirano in un contesto familiare e sociale nel quale regna l'omologazione traghettata da un sistema mediatico mondiale che semplifica il pensiero e banalizza i valori non negoziabili – quando non li attacca – o pretende di prevaricare su di essi anche in assenza di una legislazione, o con una pessima legislazione? In un contesto cioè per il quale è sentito come “normale” uccidere la vita di un essere umano nel grembo materno, con l'aborto, o per il quale la morte indotta, con l'eutanasia o il suicidio assistito, è considerata una scelta preferibile a quella del rispetto e della premurosa attenzione alla vita morente attraverso le cure palliative e l'accompagnamento dell'ultimo tratto della vita, che tutti hanno il sacrosanto diritto di vivere e di “pensarlo” come dignitoso a prescindere?

È inammissibile la contraddizione tra una Memoria celebrata, non priva di vuota retorica, e un presente insostenibile e fallace quanto al rispetto della vita, della diversità, della fragilità, delle categorie più vulnerabili e delle posizioni non allineate con chi detiene il potere. È un presente che sta in realtà attestando, nella regia di chi muove la storia e in chi da questa storia si lascia travolgere, una mancata incarnazione della Memoria e di conseguenza l'oblio *de facto* delle vite recise dalla più assurda e disumana fabbrica della morte. Una tale contraddizione è senza dubbio una cattiva maestra per l'uomo del presente e un pessimo contraltare al messaggio che tutti noi ci sforziamo di passare con il nostro costante lavoro mirato a svegliare la coscienza e l'intelletto, affinché dittature e totalitarismi, manifesti o mascherati, non possano più trovare spazio nella società civile.

Se questa contraddizione permane e non ci sarà in ogni uomo un risveglio della coscienza che rettifichi il corso insalubre della storia, la sconfitta non sarà solamente della nostra era e dei protagonisti del XXI secolo, bensì anche e soprattutto dell'umane-

simo nel suo significato più profondo, il quale chiama in causa quella che può essere ritenuta la sua connotazione più propria, che non a caso si innesta e rappresenta il fulcro centrale della tradizione ebraica ma possiede, possiamo dire, un respiro universale che riguarda e coinvolge l'intera umanità. Tale significato profondo di validità universale dell'umanesimo, che questo secolo sta violando con la sua politica mortifera inflitta ad ogni ambito della vita, è quello che porge all'uomo di ogni epoca il senso stesso della vita e dell'*esserci* nel mondo, per ogni individuo, in un determinato frangente spazio-temporale: parliamo del *kiddush haShem*⁹, cioè della santificazione del Nome di Dio, che ha il potere di immergere ogni uomo, oltre ogni credo, nella vita santa, come il precetto centrale in Lv 19,2, cuore e culmine della Torah, ricorda: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo». L'ermeneutica di questo aspetto, che conferisce all'uomo stesso il suo significato divino e santo, è talmente vasta che l'argomento non può essere qui affrontato, ma la sua importanza è tale da permetterci di affermare che l'umanesimo, in qualsivoglia modalità l'uomo decida di realizzarlo, non può prescindere dal *kiddush haShem*. Anzi, l'umanesimo stesso dipende da tale pratica, pena una condizione misera dell'uomo, che è forse, non a caso, ciò che appare maggiormente nella nostra era, ovverosia l'antitesi del *kiddush*, il *hillul haShem*: la profanazione del Nome di Dio. Ove la santificazione della vita, strettamente connessa alla santificazione del Divino, viene sostituita dalla profanazione, non può che generarsi sofferenza e morte nelle società e della civiltà, perché è l'umanesimo stesso, di cui ogni uomo dovrebbe essere rivestito, che viene aggredito e dunque intaccato nella sua integrità. Tale miserabile condizione di sofferenza e morte, soprattutto della vita innocente, a quasi 80 anni dalla Shoah, è oggi talmente evidente che essa stessa rivela l'unica strada percorribile per la rinascita dell'umanesimo: il ritorno dell'uomo al *kiddush haShem* per santificare se stesso e la vita in tutte le sue forme,

⁹ Ringrazio di cuore la collega e amica Adele Valeria Messina per la lettura del testo e per lo stimolo a riflettere sul *kiddush haShem*, che mi ha permesso di fare questa connessione semantica e simbolica tra santificazione, umanesimo e memoria, a mio avviso cruciale nel percorso di incarnazione della Memoria, della Shoah *in primis*, e nella comprensione del significato di umanesimo.

separandosi dal male con quel perentorio rifiuto annunciato dal profeta Isaia, in Is 7,15¹⁰, che reclama una scelta univoca del bene.

Ma per compiere questo ritorno al *kiddush* occorre tenere fisso lo sguardo e la mente sull'abominio passato con la volontà di rigettare fermamente il male presente; in altri termini occorre incarnare la Memoria per santificare Dio e la vita, e non solo celebrarla con rituali per lo più infecondi. L'incarnazione della grande ferita per l'umanità, che la Shoah continua e continuerà a rappresentare anche dopo l'ultimo testimone, è la modalità per sanarla e per trasformarla in una feritoia da cui sgorga la vita e il rispetto per ogni uomo. Sembra un'utopia, ma in realtà tale svolta dipende dagli esseri umani e in ultima istanza dalla scelta di ogni singolo individuo di essere pietra viva – e vivificatrice – della storia. Il nostro impegno per la Memoria, pertanto, caparbiamente continua, nella convinzione che non è del male, come della morte, l'ultima parola.

¹⁰ Per un approfondimento del versetto di Isaia in chiave, anche, attuale si veda il mio saggio in corso di stampa «*Panna e miele mangerà*», dalla traduzione all'interpretazione: un'analisi semantica di Isaia 7,15, in *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*, a cura di F. Chiusaroli, Roma, Il Calamo.

Introduzione.

La dimensione (anti-)paradigmatica della Shoah per la lettura del presente e nella ricostruzione del passato

di Nicola Santoni

Non molto tempo fa, in una grande libreria ho sentito una giovane commessa dire a una sua amica: – Perché proprio questo libro? Quanto si può parlare di Shoah? È pesante –. Nella prefazione di *Vite agli angoli* Dvori, la protagonista, scrive: “Seconda generazione. Sembra che la gente si sia stufata di noi. La seconda generazione. Si sono stufati di Shoah-Shoah-Shoah. Lo capisco. Anch’io mi sono stufata. Ma non posso evadere. La Shoah è dentro di me”.

1. *L'impossibilità dell'evasione*

Esty G. Hayim, scrittrice israeliana di rilievo internazionale e vincitrice del Premio Brenner nel 2014 con il suo romanzo *Vite agli Angoli*, affida a questo breve ed emblematico aneddoto (nel suo contributo al presente volume, pp. 31-33) una constatazione semplice, e allo stesso tempo di portata dirompente. Non è possibile evadere dalla Memoria, né dalla Storia. Il fardello della Shoah è troppo pesante, non solo per chi, come la scrittrice, si trova in una dimensione di memoria più o meno familiare che nella Storia si trasfonde, ma, ora più che mai, anche per tutti noi che con la Storia dobbiamo urgentemente confrontarci, di nuovo, quantunque doloroso sia per la nostra coscienza (individuale e collettiva). In questa delicata operazione (processuale per sua natura), la memoria e la testimonianza sono, tra l’altro, la via maestra per il recupero pieno della Storia. Non possiamo evadere.

È opinione alquanto comune che la Shoah sia in fondo un paradigma, grazie al quale comprendere i potenziali esiti disumani e terrificanti che la tacita o esplicita accettazione della di-

scriminazione, dell'orrore per il diverso, della superiorità etnico-religiosa, della coercizione ed eradicazione del nemico che si anniderebbe tra noi, porta inevitabilmente con sé, con il rischio di far ripiombare l'umanità nella tragedia che non senza difficoltà è stata ricostruita dalla Storia e dalla Memoria. Benché sappiamo che i paradigmi rappresentano con efficacia la "norma" più compiuta, piuttosto che la tremenda eccezionalità della follia collettiva nazifascista, vale tuttavia la pena di accettare quanto di vero ci sia in questa *communis opinio* per procedere successivamente – con gli strumenti educativi, didattici e di ricerca – ad una piena consapevolezza, nel percorso formativo di ognuno, della scaturigine non solo dell'Olocausto, ma anche e soprattutto del contesto di cui esso è parte. Scopriremmo che dalla fitta rete di relazioni sistemiche dei contesti storico-culturali, antropologici e semiologici non propriamente eccezionali (di cui ad oggi facciamo ancora frequente esperienza) hanno origine eventi tutt'altro che paradigmatici nel senso di cui sopra. Ecco appunto un problema lungamente dibattuto, soprattutto in sede pedagogica, ovvero l'assuefazione a quella pagina buia che ogni anno riapriamo come paradigma della malvagità umana, avvertita davvero troppo lontana dal presente. «Si sono stufati di Shoah-Shoah-Shoah».

Che quella della Shoah e della Memoria sia una "sfida educativa" è messo bene in luce da Ferranti (2016)¹, ed essa «riguarda tutti, in prima linea ne sono investiti i "protagonisti attivi" della formazione e dell'educazione, dalle istituzioni ai formatori di qualunque genere, compresi i genitori/tutori, quali attori del nucleo educativo essenziale e primario di ogni nuovo individuo che viene al mondo. Occorre dunque mettere in grado maestri, professori e formatori in genere di svolgere ognuno il proprio ruolo in questa sfida»². L'obiettivo formativo e culturale in senso lato consiste primariamente nella presa di coscienza, attraverso e nella Shoah, dell'esistenza di una «zona del

¹ C. Ferranti, *La sfida educativa del XXI secolo: una scelta di bene senza compromessi*, in C. Ferranti (a cura di), *Carissimi Primo, Anne ed Elie. Studi e interventi per la Memoria della Shoah nelle università, nelle scuole e nei musei d'Italia*, Macerata, eum, 2016, pp. 19-45.

² Ivi, pp. 23-24.

compromesso» interiore³, che rappresenta il principale ostacolo all'adesione incondizionata a quella *humanitas* che sola ci mette in grado di penetrare gli orrori della Storia recente e, d'altra parte, di costruire come collettività un mondo mai dimentico degli esiti nefasti dell'intolleranza, del sopruso, della logica del privilegio. Su quest'ultima espressione si soffermò in particolare Moni Ovadia il 29 gennaio 2016 al Teatro Lauro Rossi di Macerata, nel contesto del suo spettacolo *Senza confini, ebrei e zingari*, che fu parte integrante del Convegno *Memoria della Shoah e responsabilità presente*, organizzato dall'Università di Macerata⁴. Quella del compromesso è una zona grigia interna che in maniera difficilmente percepibile, ma inesorabile, scende gradualmente a patti con tutto ciò che incrina la tensione al bene (qualunque definizione se ne possa dare) di cui il genere umano è quantomeno capace, sia per disposizione naturale, sia attraverso i traguardi etici e morali frutto di conquiste di civiltà spesso difficoltose da raggiungere. Attraverso questa progressiva accettazione di disgregazione dell'integrità individuale e collettiva, dietro false promesse di un mondo nuovo (e magari anche "orgoglioso ed impavido", per parafrasare Huxley), non solo nuove forme di discriminazione si fanno strada ora e nel futuro dell'umanità, ma la stessa tragedia della Shoah corre il serio rischio di non essere più compresa come tale, ridimensionata e giustificata all'interno di *frames* semantici ed enciclopedici strutturati con lo scopo di rendere per noi accettabili (quando non funzionali, nel peggiore dei casi) gli abomini della Storia. Del resto, l'impatto semiologico e psicologico dei *frames* che attiviamo e delle operazioni di *re-framing* che vengono messe

³ Ivi, pp. 27-28.

⁴ Cfr. <<https://lingue.unimc.it/it/site-news/eventi/convegno-memoria-della-shoah-e-responsabilita-presente>>. Di quel convegno di studi il presente volume raccoglie molti dei contributi selezionati, insieme a quelli presentati ai convegni del 2015 e del 2017. A tutti gli Autori va il più sentito ringraziamento dei curatori. Un ringraziamento altrettanto importante va alla Rete Universitaria per il Giorno della Memoria, a Paolo Coen (codirettore della collana *Il tempo, la storia e la memoria*), a Clara Ferranti (direttrice della collana) e al Comitato scientifico che presiede a questa iniziativa. Purtroppo, le more che hanno caratterizzato la realizzazione di questa pubblicazione, non ultima l'emergenza pandemica, hanno rallentato sensibilmente il percorso editoriale del lavoro. La pazienza e la fiducia di tutti meritano un ringraziamento ancora più grande.

in pratica, attraverso la via preferenziale delle scelte linguistiche (e di linguaggio) che operiamo, sia in sede didattica, sia nella nostra quotidianità, è stata già messa abbondantemente in luce da Lakoff (2014)⁵, benché il suo discorso sia da sempre maggiormente centrato sulla contemporaneità e sulla politica americana. Nondimeno, quei contesti logico-psicologici a cui le scienze cognitive (e linguistico-cognitive) si riferiscono con il termine “*frames*”, toccano inevitabilmente la nostra concezione del mondo e della Storia. Si tratta di strutture essenziali all’interpretazione di ciò con cui entriamo in contatto, finanche a coincidere, nell’ipotesi peggiore, con quella zona del compromesso a cui ci riferiamo. A queste strutture non possiamo sottrarci in quanto esse rappresentano un dispositivo neuropsicologico fondamentale all’economia cognitiva che caratterizza il genere umano, indispensabile alla sopravvivenza e all’interpretazione dei fenomeni, che altrimenti sarebbero nuovi e incomprensibili ogni volta che ne facciamo esperienza (più o meno mediata).

You might think that the world exists independently of how we understand it. You would be mistaken.

Our understanding of the world is part of the world – a physical part of the world. Our conceptual framings exist in physical neural circuitry in our brains, largely below the level of conscious awareness, and they define and limit how we understand the world, and so they affect our actions in the world. The world is thus, in many ways, a reflection of how we frame it and act on those frames, creating a world in significant part framed by our actions. Accordingly, the frame-inherent world, structured by our framed actions, reinforces those frames and recreates those frames in others as they are born, grow, and mature in such a world⁶.

Siamo però tutt’altro che condannati all’accettazione dei *frames* in e con cui viviamo, soprattutto di quelli che costituiscono l’origine del male, come la Storia ci ha mostrato quando nel XX secolo con esso si scese a patti in Europa. Anche nell’ottica

⁵ G. Lakoff, *The ALL NEW Don’t think of an elephant!*, White River Junction, VT, Chelsea Green Publishing, 2014. L’edizione italiana, con una prefazione di Gianrico Carofiglio, è finalmente stata realizzata di recente, con il titolo *Non pensare all’elefante!*, Milano, Chiarelettere, 2020. La prima edizione di George Lakoff risale invece al 2004.

⁶ Ivi, p. 35.

dello stesso Lakoff, il nostro compito e la nostra sfida consiste nella ridefinizione di queste strutture concettuali (attraverso, appunto, processi di *re-framing*), e possiamo ben affermare che gli strumenti a nostra disposizione, come gli studi qui raccolti testimoniano, sono in numero maggiore rispetto a quanto comunemente riteniamo.

2. *L'educazione sulla Shoah attraverso percorsi di ricerca pluri- e multidisciplinari*

Perché, dunque, una collana editoriale e un volume sulla Memoria della Shoah? E soprattutto, *come* rivolgerci ad essa, che cosa metterne a fuoco in modo particolare, e da quale angolazione? Alla prima domanda abbiamo adombrato una parziale risposta, che consiste nell'obiettivo urgente dell'educazione collettiva a considerare la Shoah non semplicemente come un lontano punto di riferimento storico, meritevole di sola commemorazione, superato il quale l'umanità possa muovere unidirezionalmente verso null'altro che le sue "magnifiche sorti e progressive", come si trattasse di un banale incidente del percorso antropologico, come tutto fosse scaturito spontaneamente dal nulla. Per quanto concerne il secondo interrogativo, le migliori risposte provengono dai saggi contenuti in questo lavoro e dai rispettivi autori, che hanno il grande merito di essersi disposti con partecipazione viva alla necessità di intervenire, con il proprio contributo e con le proprie competenze, nel complesso dibattito che considera da molteplici punti di vista la sfida della Memoria. Questo volume, sulle orme del suo predecessore della stessa collana *Il tempo, la storia e la memoria*, non ha voluto rinunciare al suo respiro didattico e pedagogico perché potesse essere un valido strumento per la vasta platea degli insegnanti delle scuole di tutti gli ordini e gradi e affinché docenti ed educatori vi ritrovassero nuovi stimoli alla problematizzazione delle questioni che l'insegnamento della Shoah porta inevitabilmente con sé. Parimenti, gli stessi attori e facilitatori dell'educazione possono trovarvi numerosi contributi multidisciplinari, che costituiscono gli strumenti e le angolazioni con cui possiamo scegliere di affrontare la complessità di un argo-

mento, talmente vasto e ingombrante, che trae sicuro beneficio dalla discesa nel dettaglio più specifico, più memoriale, o semplicemente più approfondito nell'alveo della peculiare disciplina che lo esamina. Diversamente da quanto realizzato per *Carissimi Primo, Anne ed Elie* (cfr. nota 1), non abbiamo ricavato una sezione specificamente didattica per i saggi raccolti, ma essi sono stati piuttosto armonizzati in un obiettivo unico, a più livelli, diretto verso l'inclusione in un solo progetto che della sua vocazione più o meno esplicitamente didattico-pedagogica facesse la propria cifra identificativa. Nondimeno, l'alto profilo scientifico dei lavori che presentiamo ambisce a rappresentare una risorsa per il pubblico universitario, per docenti e studenti che, nei corsi di laurea di impronta storica, letteraria, antropologica, semiologica, giuridica, auspichiamo possano giovare dell'impegno di ricerca degli autori sul tema della Shoah e della Memoria. Non da ultimo, infatti, questo volume vuole essere anche una risorsa per il mondo della ricerca universitaria (e non), per tutti coloro che vi troveranno studi utili, di certo in sé, ma anche negli orientamenti bibliografici che costantemente suggeriscono al lettore.

La necessità didattica di spiegare la "grande storia" attraverso le voci dei protagonisti della Shoah è messa bene in luce da Baldoni (pp. 197-212), la quale, grazie ad una lunga esperienza di docenza, coglie il cuore del problema ed avanza linee di proposte per l'apprendimento degli studenti (soprattutto liceali e delle scuole di secondo grado), ricordando:

L'approccio didattico-metodologico che la Scuola Internazionale per gli Studi sulla Shoah di Yad Vashem propone indica in primo luogo la storia della Shoah come una storia umana. Per evitare una visione astratta e alienata, un'immagine monodimensionale, per prevenire ogni rischio di banalizzazione, l'atto di mettere in risalto le voci umane, con tutte le complessità relative, diventa a tutti gli effetti l'unico canale di connessione fra questo tema e gli studenti, che vengono messi in questo modo nelle condizioni di poter capire le affinità e le differenze fra il nostro periodo e quello della Shoah. Lo studio della Shoah, come esperienza umana, comprende focalizzare l'attenzione sulle vittime, sui carnefici, ma anche su coloro che sono rimasti a guardare, i *bystanders*, persone che sono state incapaci di assumersi la propria responsabilità (p. 200).

La via letteraria e memoriale che viene scelta per lo scopo è quella relativa alla produzione in lingua tedesca della scrittrice ebrea ceca, Ilse Herlinger Weber, le cui poesie vennero scritte durante la prigionia nel campo di Theresienstadt, e le cui lettere rappresentano una testimonianza di prima mano delle condizioni di vita prima e dopo le Leggi di Norimberga, in un contesto esperienziale che rende l'approfondimento delle opere di Ilse Weber (peraltro affermata autrice di libri per l'infanzia) un percorso didattico particolarmente adeguato alla ricostruzione della dimensione umana della Shoah. La produzione epistolare su cui Baldoni si concentra, della quale offre una nutrita antologia, apre l'orizzonte didattico non solo alle scuole secondarie di secondo grado, ma crediamo sia adatta (e adattabile) a percorsi di formazione ben più vari e numerosi. Sulla stessa scorta, anche Marcellini (pp. 213-222) rileva l'urgenza di riconnessione, soprattutto in contesto educativo, della Storia alla Memoria, concentrandosi tra l'altro su un bilancio critico del lavoro svolto nelle scuole, a partire dall'istituzione della Giornata della Memoria, un lavoro che ha coinvolto spesso negli anni i testimoni diretti. La scomparsa di questi ultimi ha aperto però una fase non scevra da rischi di banalizzazione documentaristica, che richiede una profonda riflessione e nuove programmazioni, come la disamina contenuta nel contributo mette in evidenza insieme a tutti i limiti di quanto svolto finora con i migliori intenti.

Il vasto ambito letterario costituisce una preziosa risorsa di studio, ricerca e riflessione educativa. La letteratura italiana offre numerosi percorsi e autori di primo piano alla ricostruzione storico-memoriale (e artistico-letteraria) della Shoah: Primo Levi, Giorgio Bassani, Rosetta Loy sono gli autori su cui si concentra Geddes da Filicaia (pp. 169-180), i quali ci consegnano una parola che dà voce alle «testimonianze del più buio dei tempi» (p. 179), con la consapevolezza, spesso evidente, che il loro messaggio sia rivolto primariamente alle generazioni future. Il panorama letterario sulla Shoah ha dimensione notoriamente internazionale, e Paniconi (pp. 181-195) si rivolge al romanzo israeliano, che «dovette di fatto aspettare gli anni Ottanta inoltrati per vedere una tematizzazione esplicita della Shoah in

una narrazione lunga, anche se alcuni riferimenti ad essa si ritrovano nel teatro degli anni Cinquanta, nelle poesie di Yehuda' Amichai, in alcuni racconti pubblicati tra il 1944 e il 1951 di Shmuel Agnon» (p. 185). Aharon Appelfeld, David Grossmann, Lizzie Doron sono gli autori che vengono proposti insieme agli estratti delle loro opere, in una cornice critica rappresentativa di un genere, appunto il romanzo israeliano, che ha connotati ben identificabili e che, troppo spesso, viene dimenticato dalla letteratura di primo piano.

Le arti visive rappresentano, con il cinema in testa, un altro fecondo percorso di recupero e comprensione del portato della Memoria, e Mancino (pp. 125-140) approfondisce la produzione cinematografica di Francesco Rosi, grande interprete di Levi, con particolare riferimento a *La tregua*, ma non mancano paralleli e confronti puntuali con la filmografia di altri autori-registi di primo piano in quello che definire "genere" ci sembra alquanto riduttivo. Operazioni come quella di Rosi, portare sul grande schermo l'interpretazione delle opere di Primo Levi, costituiscono una traduzione dalla letteratura ad un sistema semiotico altro, quello visuo-spaziale e multimodale del cinema, che amplia i canali di ricezione e interpretazione della diegesi, restituendo l'immagine viva di ciò che è stato al più vasto pubblico con potenza ed efficacia. Se è vero che le arti visive hanno un ruolo di primaria importanza nella ricostruzione della tragedia della guerra e della deportazione, è altrettanto vero che «è stato il cinema, probabilmente, a partire dal dopoguerra, a rappresentare meglio delle altre arti l'immagine e il carattere degli italiani» (Borioni, p. 141). Nella ricostruzione di un'identità nazionale, la cui storia letteraria e cinematografica Borioni (pp. 141-161) traccia da Dante almeno al Novecento, con sguardo d'insieme, l'affermazione dello stereotipo degli "italiani brava gente" ha per lungo tempo ostacolato l'assunzione di responsabilità umana e storica che come collettività dobbiamo ancora completamente affrontare. La tentazione all'auto-assoluzione, che in chiave filosofica e psicologica è condizionata dallo sviluppo di un senso di colpa riparatore (su cui Sabattini, pp. 163-165), è ancora un fardello con cui dobbiamo fare completamente i conti. La presa di coscienza di questa tendenza (profondamente radicata, come

Borioni ci mostra) costituisce, a nostro avviso, un altro compito preliminare alla comprensione piena della Shoah.

La testimonianza visiva è fondamentale nel contributo di Censi (pp. 241-261), che correda di immagini documentarie una storia della presenza della comunità ebraica nelle Marche, ad Ancona in particolare. Il tragitto ripercorso dall'autrice, nel tempo e in uno spazio ben definito e identificabile, presenta il popolo ebraico non solo come l'oggetto della persecuzione, ma come una comunità di individui che condividono una storia e dei luoghi, ripercorribili e dall'alto valore testimoniale. Le Marche tutte, come il resto d'Italia, furono il teatro delle atrocità commesse dai nazifascisti, come Sonnino (pp. 225-239) ricostruisce in dettaglio. Il campo di internamento di Sforzacosta (MC), l'Abbadia di Fiastra (Urbisaglia, MC) adibita alla reclusione di ebrei, partigiani e prigionieri politici, il *Corriere Adriatico* che si faceva latore di editoriali antisemiti sono solo alcune delle circostanze storiche e territoriali marchigiane che danno la reale dimensione di un fenomeno che non si arrestò mai di fronte a qualche zona franca o ritenuta periferica, come le generazioni più vicine possono essere portate a credere dal progressivo sbiadimento della Memoria. La forza delle immagini e della storia del territorio sono pertanto tra gli strumenti migliori di cui disponiamo per la preservazione e la presa di coscienza critica di quanto la Storia ci consegna.

Non mancano contributi che si collocano nell'alveo della filosofia e della storia della filosofia del Novecento. Canullo (pp. 85-92) ripercorre l'indissolubile intreccio tra il pensiero e le vicende biografiche di Emmanuel Levinas, fatto prigioniero nel 1940 e deportato nei pressi di Hannover. I testi dedicati alla prigionia contengono penetranti analisi sulla condizione della cattività per gli israeliti, e sulla loro spinta identitaria ritrovata proprio in circostanze tragiche, insieme alla rinnovata spiritualità tanto per i compagni di prigionia, quanto per Levinas stesso. Anche il fondatore del principio dialogico nella filosofia del Novecento, Martin Buber, esplorato da Falappa (pp. 63-83), dedica pagine importanti all'origine del male dell'Olocausto, che egli considera il «pervertimento eventuale di una relazione decisiva» (p. 64), non una sostanza in sé, derogando dall'im-

postazione della tradizione critico-filosofica di Francoforte, in favore di una visione relazionale che lo mette in grado di esercitare il proprio pensiero sulle dinamiche della Storia e della politica. Tuttavia,

Buber non segue in primo luogo la via della diagnosi dei mali storicamente emergenti nella società europea e mondiale, anche se un'analisi esplicita di questo tipo non manca nei suoi testi. La chiave della sua lettura della questione del male sta piuttosto in un'*ermeneutica dei miti* che narrano l'inizio della rovina dell'umanità. Come in Horkheimer e in Adorno in rapporto ai poemi omerici, o come farà Girard nell'interpretazione della Bibbia, del teatro shakespeariano o del romanzo moderno, Buber vede nell'ermeneutica del mito la rappresentazione della situazione fondamentale per il corso della nostra vita, quella in cui *l'anima dell'uomo si trova alle prese con l'ambiguità dell'esistenza e con l'alternativa tra la realtà posta da Dio e l'irrealtà che è il dominio del male*. Ma a differenza di questi autori, egli evidenzia che il mito può parlare solo all'autocoscienza profonda dell'anima che giunge alla memoria del male fatto e che sceglie di porsi, d'ora in poi, a distanza da esso (p. 68).

Alla Scuola di Francoforte, e proprio a Theodor Adorno in particolare, si rivolge Mancini (pp. 51-62), che mette in risalto come nel pensiero dell'autore la deumanizzazione, di cui gli esiti del nazifascismo rappresentano la più compiuta espressione, scaturisca principalmente dalla «tendenza nichilista» (p. 54) che è conseguenza dell'exasperazione delle istanze illuministiche che il secolo breve eredita in forme nefaste. Allo stesso modo, alle fondamenta del male vi è una radicale perversione del cristianesimo e del messaggio evangelico, stravolgimento che diviene linfa per quella «logica del dominio» (pp. 54-55) di cui Mancini compie un'analisi approfondita attraverso Adorno. Anche dall'ambito della filosofia del linguaggio proviene, inoltre, un contributo decisivo. La Matina (pp. 37-50) considera la produzione di un filologo ebreo, Victor Klemperer, per trarvi la centralità della lingua e del linguaggio che sostenevano e giustificavano l'esistenza stessa del Terzo Reich. La *Lingua Tertii Imperii* che Klemperer registra quasi diaristicamente, fino a farne un'opera compiuta e unitaria, ha delle caratteristiche ben identificabili e mira a sottrarre, al patrimonio lessicale tedesco comune, vocaboli della massima importanza, la cui semanti-

ca diviene appannaggio esclusivo del partito nazista⁷: «molte furono le parole coniate dal regime e molte furono quelle semplicemente risemantizzate al fine di dissimulare gli intenti di parenesi bellica propri di quella classe dirigente» (p. 43). Non si tratta soltanto, banalmente, degli usi di un livello di lingua e di un registro ampollosi, dell'impiego di una prosodia fortemente marcata nei discorsi del regime, ma, dunque, di vere e proprie confische di usi linguistici, espropriati alla lingua stessa, che è espressione della collettività, per farne strumenti di controllo piegati alla folle volontà di quella classe dirigente che Klemperer ben conosceva. La sua lezione è tuttora ben più di un monito, è un'eredità che dobbiamo raccogliere ancora oggi con piena consapevolezza, per poter comprendere.

Infine, l'indirizzo musicologico delle ricerche costituisce un altro importante tassello che compone questo articolato discorso. Quanto proposto da Caporaletti (pp. 95-123), che preliminarmente periodizza le fasi di studio sulla produzione musicale relativa alla Shoah, testimonia un vasto ambito artistico all'interno dei lager stessi e ad essi riferito. La tassonomia delle esperienze sonore che vengono indagate non si ferma però a considerazioni soltanto sulla musica in senso stretto, ma si estende anche a linguaggi e segnali a base uditiva che caratterizzavano la dimensione concentrazionaria della prigionia. Pertanto, l'approfondita trattazione di Caporaletti prende in esame non solo la musica sulla Shoah, ma anche *nella* Shoah, e la musica come strumento di organizzazione del lager, fino alle espressioni sonore e musicali degli internati stessi. Per questo denso contributo, e per tutti gli altri menzionati, non possiamo a questo punto che rinviare il lettore alle pagine successive a questa introduzione, auspicando che da questi studi egli tragga le risposte e le urgenti domande che la Memoria richiede a tutti noi.

⁷ In questo proposito, il dettagliato lavoro di Klemperer mostra di precorrere di molto quanto in anni recenti ha osservato il già ricordato George Lakoff, pur in contesti differenti. Cfr. G. Lakoff, *Whose freedom? The battle over America's most important idea*, New York, Picador, 2007; edizione italiana: G. Lakoff, *La libertà di chi?*, tr. it. di V. Roncarolo, Torino, Codice Edizioni, 2008.

3. *Una bandiera per l'umanità*

Concludiamo questa panoramica del volume tornando al punto da cui siamo partiti, alle parole di Esty G. Hayim. Come il titolo del suo saggio suggerisce, la doverosa ricostruzione della Memoria rappresenta meglio l'unione sotto una bandiera, piuttosto che un paradigma su cui misurare le atrocità che l'umanità ha compiuto e continua, in forme subdole e rinnovate, a compiere a scapito degli esseri umani stessi. Questa metaforica bandiera in cui riconoscersi, e da incarnare sia come singoli individui, sia come collettività, non riunisce il solo popolo di Israele, ma l'umanità tutta, che si fa vessillo di una radicale e dolorosa presa di coscienza, senza la quale non vi è rinascita; non vi è, senza il puntuale dettaglio di ciò che è stato, possibilità di nuova vita futura sotto le insegne della civiltà. O, almeno, questo è il senso profondo che permea questo lavoro editoriale.

Esty G. Hayim

Noi, la vostra bandiera

Tre mesi fa è mancato il mio amato padre. Mi ha lasciato dei quaderni pieni zeppi di parole minuscole come formiche e in essi la storia della sua vita di prima, durante e dopo la Shoah. In quei fogli ha cercato di stipare ogni dettaglio: ci teneva particolarmente a descrivere la vita della sua famiglia prima che il suo mondo crollasse. Perché capissimo, non solo ricordassimo (come ha detto una volta) che lì si svolgeva una vita – una vita quotidiana, fatta di gioie e di seccature. Entrare di nascosto al cinema (chi aveva i soldi per il biglietto?); il bacio sulla guancia della vicina sua coetanea all'entrata del palazzo in cui abitavano; nuotare nella piscina Platinus di Budapest; la guardinga giovane della panetteria mentre le piccole mani si mettevano in grembo la ciotola di impasto ricoperta da uno strofinaccio che sua mamma aveva lavorato, per cuocere al forno il pane dello *shabbat*.

Allo scoppio della guerra i miei genitori erano bambini. Mio padre aveva dodici anni, mia mamma due. Per lei la guerra è stata l'unico mondo che ha conosciuto. Suo padre, che fu portato immediatamente in campo di lavoro, lo incontrò solo dopo che tutto fu finito. Ricorda pochissimi dettagli dei giorni di buio della sua infanzia, ma quel buio le è rimasto conficcato nel sangue.

La memoria, di cui tanto si parla a proposito della Shoah e dei sopravvissuti che vanno scomparendo, acquista un po' alla volta un'essenza tutta sua. Che cosa ricordare e per chi, come sarà il mondo quando sarà scomparso l'ultimo dei sopravvissuti. Per me la memoria è una lotta: contro l'oblio, contro la rimozione, contro la sua banalità.

Durante la mia infanzia non sapevo che i miei genitori fossero superstiti della Shoah. Erano giunti qui in Israele da giovani. Mio padre era un entusiasta della vita, desideroso di integrarsi. Il concetto di “seconda generazione” l’ho conosciuto molto più tardi. La prima generazione aveva vissuto il più terribile genocidio sistematico della storia umana. Noi, la seconda generazione, abbiamo solo assorbito le schegge del trauma dei nostri genitori – restando in balia della costernazione e dello shock. Come avevano potuto sopravvivere a ciò che avevano passato? Da dove avevano attinto la forza per continuare a vivere, a lavorare, a crescere dei figli – e da soli, senza l’aiuto di nessuno, con i pugni sanguinanti per la fatica?

Noi, i membri della seconda generazione, della terza e delle seguenti abbiamo una missione da cui non ci possiamo esimere: difendere la memoria, per loro e per la nostra umanità. Nel mio ultimo libro, *Vite agli angoli*, ho scritto: «Tra un po’, quando la prima generazione non ci sarà più, passerà a noi, della seconda, la bandiera della memoria, e saremo i più vicini, i più autentici all’orrore. Racconteremo dei nostri genitori. Di nostra madre nel cui utero piangente siamo germogliati, nutrendoci dei suoi dolori. Di nostro padre che ci ha cresciuti, nuovi pulcini, dalle ceneri della sua vita. Che lo vogliamo o no, ereditiamo il loro passato».

Da giovane volevo scappare da questa eredità. Essere come tutti. Ma già allora era chiaro che anche se fossi andata in capo al mondo non avrei potuto sfuggire a questo fardello. Tutta la mia vita è il movimento di un metronomo tra la volontà di dimenticare e la necessità di ricordare.

Durante la mia ultima visita a Budapest ho abitato a distanza di una strada dalla casa in cui è cresciuto mio padre e dal ghetto cui è sopravvissuto. Tra i bar alla moda del quartiere ebraico e la folla di giovani che parlano bene l’inglese mi sono sentita come se fossi l’unica a vedere i fantasmi del passato. Il bambino che era sfuggito ai soldati della Croce di Ferro, la bebè dagli occhi azzurri rimasta sola nella neve.

Non molto tempo fa, in una grande libreria ho sentito una giovane commessa dire a una sua amica: – Perché proprio questo libro? Quanto si può parlare di Shoah? È pesante –. Nella

prefazione di *Vite agli angoli* Dvori, la protagonista, scrive: «Seconda generazione. Sembra che la gente si sia stufata di noi. La seconda generazione. Si sono stufati di Shoah-Shoah-Shoah. Lo capisco. Anch'io mi sono stufata. Ma non posso evadere. La Shoah è dentro di me».

Ho promesso a mio padre che la sua vita non verrà dimenticata, e finché potrò farlo, racconterò. Cercherò con tutte le mie forze di scandagliare la parola “Shoah”, raccontando a tutti coloro che vorranno ascoltare l'orrore ma anche la forza di vivere.

Mio figlio, membro della terza generazione, trema al pensiero del momento in cui la memoria della Shoah diventerà un evento storico come gli altri, in cui i superstiti non esistono più. Con la loro scomparsa scomparirà anche la Shoah come la conosciamo noi oggi. Non ci saranno più i suoi testimoni e coloro che l'hanno vissuta. Le generazioni successive dovranno imparare come far rivivere ciò che rischia di essere dimenticato. Come si continua la memoria in un mondo senza sopravvissuti, ma in cui esiste la necessità di conoscere, nel senso più profondo del termine, ciò che è stato. Per restare esseri umani, a cui importa del destino di altri esseri umani.

La scrittrice e drammaturga Esty G. Hayim ha ricevuto il Premio Brenner per il suo ultimo libro “Vite agli angoli”

Traduzione di Dalia Padoa

Noi, la vostra bandiera

Studi e interventi per la Memoria della Shoah nelle università, nelle scuole e nei musei d'Italia

Lo scopo essenziale e imprescindibile della Memoria non è il *ricordare* agli uomini del presente una pagina tenebrosa del passato, bensì quello di *edificare* la persona, un'etica, una morale e una spiritualità per un fine ultimo ineludibile alla coscienza umana: contrastare la zona del compromesso interiore che costituisce il principale ostacolo all'adesione incondizionata a quella *humanitas* che sola ci mette in grado di penetrare gli orrori della Storia e di costruire un mondo mai dimentico degli esiti nefasti dell'intolleranza, del sopruso, della logica del privilegio. Proprio perché l'evento Shoah è accaduto, sovrasta su chi vive *il dopo* la necessità di "incarnare" la Memoria, di conglobarla cioè nell'essere, nel pensare e nell'agire, come antidoto al ripetersi degli orrori, per essere in grado di riconoscere e di rifiutare analoghe dinamiche coercitive e discriminatorie. Spetta agli studiosi, ai cultori e agli specialisti scrutare e far conoscere ogni aspetto che ha reso possibile la Shoah, spetta a chiunque incarnare la Memoria per farne stile di vita, per essere *noi la loro bandiera* dopo l'ultimo testimone.

Clara Ferranti è ricercatrice di Glottologia e Linguistica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, dove insegna Linguistica generale in corsi di laurea triennali e magistrali. I suoi interessi e le sue pubblicazioni si concentrano su inglese d'Irlanda, teoria del linguaggio, semantica, sociolinguistica, fonetica e lettura in chiave linguistica della semantica biblica. Si occupa di Memoria della Shoah dal 2013 come direttrice della presente Collana di studi, membro della Rete Universitaria per il Giorno della Memoria, nonché del gruppo di lavoro del Consiglio Regionale delle Marche per le iniziative legate alla Memoria.

Nicola Santoni è dottore di ricerca in Studi linguistici, filologici e letterari e assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Macerata, nell'ambito del PRIN linguistico-glottologico *Le parti del discorso incontrano la retorica*, coordinato dagli atenei di Verona, Macerata e Palermo. Tra i suoi interessi, e nelle relative pubblicazioni, figurano la linguistica cognitiva, aspetti di fonologia generale, la storia della grammatica e della sintassi, il concetto di alterità in linguistica e in Humboldt, il pensiero di George Lakoff. Dal 2014 collabora alla segreteria dei corsi e dei seminari organizzati dalla Rete Universitaria per il Giorno della Memoria.



eum edizioni università di macerata

In copertina:

In copertina: Block 5, di Paolo di Giosia ©2011.

Isbn 978-88-6056-788-8



9 788860 567888

€ 16,00